

Domani la proclamazione dell'indipendenza dell'Eritrea. Un italiano che ha vissuto lì negli anni Cinquanta e Sessanta racconta...
«Le locuste all'assalto, i lebbrosi segregati, le aggressioni dei briganti, i vecchi coloni nostalgici, e quelle notti di caccia»

L'avventura di Asmara

MARCELLA EMILIANI

■ Eritrea: la colonia «diletta». È stata italiana per 50 anni, dal 1889 al 1941. Sull'onda della seconda guerra mondiale l'invase e se la presero gli inglesi. Non illudiamoci: se il geniale artigiano italo seppia darie una miriade di botteghe e piccole industrie (non per nulla all'alba delle indipendenze africane, nel 1960, era una delle terre più «industrializzate») è stato il breve interregno inglese - dal '41 al '52 - a infonderle una cultura «moderna e più democratica» di quanto l'eredità fascista potesse mai sognare di lasciarle.

Un'anomalia nel Corno d'Africa, l'Eritrea, industriosa e perché no? indomita nel volere, rivendicare il proprio diritto a decidere per sé e per le proprie sorti. La risoluzione n. 390 A (V) del 2 dicembre 1950 delle Nazioni Unite la designava «entità autonoma, federata all'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica». Il negus, Haile Selassie, interpretò quella risoluzione come un «pacet all'annessione e - in barba al diritto internazionale - fece dell'Eritrea la XIV provincia del suo impero. Fu la guerra.

Sparito nel 1974 il triste Negus Neghesti con la rivoluzione marxista del Derg (Comitato rivoluzionario etiopico), per l'Eritrea non ci fu comunque pace. Gli «uomini nuovi», ai pari del feudale Haile Selassie, non intesero lasciar libera quella terra d'antica colonizzazione italiana. E per l'Eritrea la libertà è arrivata solo sull'onda di quella etiope: il 1991 ha segnato, con la cacciata del «negus rosso» Mengistu Haile Mariam, anche la possibilità per gli eritrei - guidati dal Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fpfe) - di decidere finalmente da sé sul proprio destino. Il 24 maggio è la data della loro indipendenza, sancita da un referendum condotto sotto la supervisione delle Nazioni Unite.

Dell'Eritrea in Italia si hanno innumerevoli testimonianze dell'epoca d'oro - quella crisipina e/o fascista, per intenderci -. Nulla invece sui tempi più recenti, quegli anni 50 e 60, l'altro ieri, quando all'Asmara viveva una numerosa colonia italiana, non più coloniale ma pur sempre residuo di un passato che non si decideva a passare.

Luigi Barocci, un affermato architetto milanese, è cresciuto nell'Asmara degli «italiani nuovi», non più fascisti, non ancora... cosa? Nulla. Quella che pubblichiamo qui è la sua cronaca disincantata, ma più eloquente di qualsiasi testo storico.

LUIGI BAROCCI

■ La mia casa era su Avenue Haile Selassie sopra gli uffici della Tirrenia (o del Lloyd triestino, non ricordo) al terzo piano. C'era una grande veranda, da guardavo le grandi e le piccole piogge. Arrivavano in pochi minuti e poi tornava il sole.

Ad Asmara succedevano fenomeni naturali bellissimi e paurosi. Arrivavano nuvole di locuste, il sole si oscurava; si correva sul terrazzo a raccogliere i panni stesi. Poi ci si barricava in casa. Gli alberi grondavano di locuste e, quando sciamavano via, rimanevano solo i rami spogli, i campi di grano bruciati. I bambini eritrei acciappavano le cavallette al volo e ci giocavano: staccavano loro la testa (forse le leccavano? Mi

sembra, non ricordo bene). In macchina si doveva usare il tergicristallo e le ruote slittavano, come sulla neve, tante erano le locuste sulle strade.

Poi c'erano le nuvole di farfalle bianche; erano tante, come le locuste, ma non facevano paura né danni. Le guardavamo volteggiare dal terrazzo con simpatia.

La casa era a tetto piano. Sul tetto c'era una sorta di baracca dove viveva un pittore italiano, da sempre all'Asmara. Viveva con una scimmia, un babuino, sempre al guinzaglio, molto cattiva. Mangiava le locuste, quando c'era l'invasione e banane quando glielo portavano. Tra la scimmia e la nostra parte di terrazzo c'era una rete. Io facevo i



Due foto «celebrative» della dominazione italiana in Eritrea. Qui accanto: festeggiamenti per l'indipendenza eritrea dall'Etiopia

della colonia. Gli italiani «vecchi» erano un misto di padrone ed emarginato, nostalgici di tutto, terrorizzati all'idea di vivere in Italia. Il mal d'Africa era un discorso all'ordine del giorno. I vecchi italiani non volevano guardarsi faccia alla realtà.

C'erano persone straordinarie nella loro follia: fascisti, antifascisti, sognatori allo stato puro, neorealisti, fuggiaschi da famiglie abbandonate in Italia. Era un ghetto. La paura di vivere in Europa era tanto forte che molti ragazzi, partiti per frequentare l'Università a Roma o a Milano, tornavano indietro dopo pochi mesi.

Il centro dell'Asmara era tutto per gli italiani. Di domenica su Avenue Haile Selassie c'era il passeggio e c'erano i tavolini ai bar. Se passava qualche eritreo era guardato con tolleranza...dava un po' fastidio.

C'erano negozi tipici italiani: «Il Bottegone», «All'onestà», il cinema Impero, il cinema Roma...

Vicini all'edificio della scuola italiana, c'era un teatro abbandonato con un giardino altrettanto abbandonato. E lì c'era una tartaruga grande e pacifica. Noi ci sedevamo, uno alla volta, sopra alla tartaruga e lei ci trasportava.

Dietro casa c'era il mercato dell'Asmara con spezie e tamarindi. Lì ho visto gente impiccata. Vicino alla chiesa coperta c'erano poveri che morivano di fame.

C'era un vecchio italiano che aveva un buco di negozio con centinaia di dischi a 78 giri. Ogni tanto andavo lì e ne compravo qualcuno. Testi incredibili.

«Quando scendi da tuoi monti oh pastorella ti sorridono le fonti perché sei bella ogni sguardo ti accompagna paesanella. Sognano i cuori un tuo bacio d'amor paesanella».

Qualche volta, la sera, si andava a vedere le iene alla discarica di Asmara. Si andava con la Land Rover a far spenti. Si parcheggiava e si restava lì per un po', aspettando e ascoltando. Quando si intuiva che le iene erano arrivate, si accendevano i fari e le bestie rimanevano lì, per un po' abbagliate, poi scappavano via.

Un film che sono andato a vedere di nascosto con la mia amica Orietta, quasi di nascosto... «Scandalo al sole».

I «vecchi» italiani ci invitavano a mangiare lo zighini. Lo facevano fortissimo e si divertivano a vederci soffrire. Lo facevano apposta per le «matricole». Si andava spesso a caccia, verso Cheren, un po' sulle piste, un po' sul greto dei fiumi in secca. Una sera - molto buio - davanti alla macchina vedemmo un'istrice, ferma, abbagliata dai fari. Hanno sparato. Poi uno è sceso con l'accetta per finire l'animale, lo colpiva e quello moriva. Con noi c'era una guida musulmana che pregava, quasi piangeva, perché quell'animale per lei era sacro. Il musulmano piangeva e pregava. L'altro accettava nel fascio di luce dei fari. Un incubo.

versacci alla scimmia e lei si incazzava, scuoteva la rete con furia.

Di notte i militari della base americana si ubriacavano e andavano a puttane. Spesso organizzavano corse sull'Avenue Haile Selassie (destra) con i calessini napoletani - o siciliani - che di giorno servivano come taxi. Facevano un gran casino sotto le finestre di casa.

Quando il Negus veniva all'Asmara tutte le scuole organizzavano un parata. Una volta l'abbiamo aspettato per tre ore.

Mia madre (maestra) ha insegnato per alcuni mesi in una scuola dove c'erano soltanto bambini eritrei. Arrivavano col grembiule nero e strappato: erano nudi. Si portavano

a scuola sassi di dimensione e forma adatti per pulirsi il sedere. I sassi li buttavano nel water e i water della scuola si intasavano.

C'era il tracoma, l'ameba e la lebbra. C'erano diversi lebbrosi, luoghi misteriosi. Mi sentivo contagiato solo a guardare le loro mura di cinta.

C'era una grande stazione di ascolto americana sul Mar Rosso. C'erano un'area, vicino alla città, con decine di antenne altissime; colline ricoperte di antenne e basta. Era una meta per le scorbibande di noi ragazzi, in bicicletta.

La base americana era cinta da un muro. Quando ci invitavano, a noi ragazzi della scuola italiana dell'Asmara, ci venivano a prendere con i loro autobus. Entrando nella

base, si entrava in America. C'erano il supermercato, il bowling, le cassette unifornari, cocacola, hamburger e le ragazzine americane, molto bionde, molto sane, pulite.

Uscire dall'Asmara di 10 km significava entrare nella zona degli scitisti (briganti). Per andare a Massaua a Cheren, si partiva in carovano di 4 - 10 automobili. Qualcuno teneva il fucile da caccia carico sul sedile. Una volta gli scitisti hanno sparato sull'ultima macchina della carovana e hanno ucciso una ragazza della mia età. Ad ogni curva della strada aspettavano gli scitisti. Il viaggio a Massaua era un'angoscia.

Asmara era piena di italiani (8mila?) di tutti i tipi. Per gli eritrei noi eravamo gli italiani nuovi, quelli fuori della storia



Dora Carrington, una pittrice felice e sconosciuta

■ Il pudore è forse un dubbio. Così si potrebbe spiegare l'incertezza di Dora Carrington riguardo al proprio talento. L'abitudine al successo, almeno, certamente, anche se non sempre, il dubbio; ma tale abitudine Dora Carrington non contrasse, e restò tra i pittori della sua generazione il più trascurato, il più negletto degli artisti promettenti, dei geni precoci il più inesperto.

Il mistero che circonda la sua figura, l'aura persino che spira da una biografia tormentata che finisce nel suicidio (a trentanove anni), ha a che fare precisamente con questo: Dora Carrington manca alle sue promesse, non è la grande artista che poteva essere. Lei si esercita semmai con appassionata serietà e un'altra arte, quella di vivere. L'avventura in cui si prova, il progetto in cui si impegna e affinché la vita sia ricca, interessante, libera.

Fu qui che incontrò il genio speciale dei «Bloomberries», come scherzosamente li chiamava. Ovvero di quella generazione di scrittori, artisti, economisti, giovani uomini e giovani donne che intorno agli anni Dieci del secolo Ventesimo cambiò faccia all'Inghilterra. Il luogo dove la trasformazione accade è nel quartiere di Bloomsbury, a Londra. A Londra c'è chi da sempre vi abita come Virginia Bell e la sorella Vanessa e Lytton Strachey e il fratello James, e chi come Dora Carrington viene da fuori. L'eccezione della libertà è in questo caso ancora più forte. Perché questa è una generazione che esce da un incubo: famiglie oppressive, madri repressive e repressate, padri distanti, severi, vecchi, vecchissimi. Nel caso di Carrington il padre ha più di sessant'anni, quando lei nasce. Le case in cui hanno vissuto adolescenti sono cupe, piene di ombre, bisbigli trattenuti, grandi silenzi; la colpa trasuda dai muri, soprattutto la colpa del sesso.

Le madri sono, in certo senso, le peggiori «aguzzine»: angeli del focolare, vestali della

casa, sono adibite al feroce adomesticamento della prole. In specie le fanciulle andranno domate. Nel caso di Dora Carrington la madre, che il padre, in gioventù avventuroso e intrepido viaggiatore in India, tornando ormai attempato, sposa, è una vera e propria istitutrice e governante, e tale rimane non solo per il vecchio marito, ma anche per i figli. La govama e li istruisce con implacabile abnegazione, con tenace altruismo, sempre lamentandosi di mille ingratitudini, sempre cupamente profetizzando il peggio, nel sacrificio quotidiano ossessivamente celebrato della propria vita. Dora, naturalmente, appena può scappa. Nata nel 1893, all'inizio del secolo Dora ha sette anni. Nel 1910 (quando secondo il profetico annuncio di Virginia Woolf il carattere degli uomini e delle donne, la vita umana tutta cambiò), Dora ha diciassette anni e arriva a Londra per entrare alla Slade School, la più prestigiosa scuola di pittura in Inghilterra.

Lì Dora si trasforma. Intanto, taglia con un colpo di forbici più simbolico per lei del taglio del nodo gordiano, la lunga capigliatura. È il segno inequivocabile della sua disaffiliazione dall'universo della virtù femminili, tra le quali suprema la pudicizia, che il lungo marito dei capelli allegoricamente rappresenta. Il casco d'oro compatto che si presenta appena sotto le orecchie è come un elmo che l'arma per la volontaria, programmatica e precavata disorizzazione dalle schiere femminili. Lo stesso fanno gli abiti da artista che sceglie e porta come una divisa.

Il messaggio non potrebbe essere più esplicito: lei non è una donna come dettano le leggi riconosciute e impongono le convenzioni imperanti, vittoriane. È un elfo, è lo spirito stesso della giovinezza arrestata su quella linea d'ombra dove il femminile e il maschile si confondono, e al sesso non corrispondono definizioni di genere, comandi fatali ad abbracciare un destino piuttosto

Dora Carrington, anzi Carrington come aveva deciso di chiamarsi (abolendo un nome voluto dal padre e giudicato forse troppo estraneo e lezioso) è una delle intellettuali inglesi più interessanti del passaggio di secolo. Pittrice, animatrice di gruppi letterari, amica e compagna di Lytton Strachey che col

suo *Eminent* vittoriani ci ha dato un ritratto intelligente e acuto della sua epoca. A Carrington il centro Virginia Woolf (Gruppo B) dedica una mostra. Pubblichiamo la prima parte del saggio che Nadia Fusini ha dedicato a questa intellettuale «profemminista», nel catalogo della mostra.

NADIA FUSINI



«Donna seduta», un disegno del 1914 di Dora Carrington

che un altro, Dora Carrington si getta così, d'istinto, per sopravvivenza scampata alla ferocia materna, nella battaglia che aprirà il nuovo secolo per chi possano nascere la donna e l'uomo moderni. Dora non è una suffragetta, non è attiva in politica. Ma lotta anche lei, con le sue arti e modi, per una buona vita: una vita in cui ognuno possa semplicemente essere quello che è, senza pregiudizi né costrizioni.

Ne segue un nuovo battesimo. Quel nome - Dora de Houghton Carrington - viene semplificato in Carrington *tout court*. Toglie prima Dora - che nella volontà paterna echeggia lontane e romantiche avventure sentimentali degli anni indiani; e poi lascia cadere de Houghton - con il quale la madre vorrebbe segnare il proprio possesso della figlia e onorare antiche ascendenze francesi. A Bloomsbury come a Charle-

ston come a Tidmarsh e Ham Spray non si accettano in eredità i nomi del passato. Si vogliono inventare nuove forme di vita e nuovi linguaggi.

Una cosa colpisce: sono tutti figli, e tutti orfani. E si riconoscono come fratelli nell'imprevedibile, attraverso una donna - per lei Henrietta Bingham di cui si innamorò perdutamente. Il matrimonio, quand'anche si accontenta a quella formalità, non obbliga a nessun legittimo possesso carnale. Se Carrington sposa Ralph Partridge è per non vederlo soffrire perché gli vuole bene, ma lei ama Lytton; e se anche Lytton è d'accordo allora d'accordo, lo speriamo, ma i tre vivranno insieme... È il *menage a trois* non ha nessun tono patetico, né borghesemente scandalistico. Sono tre, e si amano in tre, in tre sentono di poter darsi una casa, una pace domestica. E se poi saranno quattro, e poi sei - ognuno portando al focolare

domestico i propri compagni di letto - anche questo fa parte del loro amore. È soprattutto della loro onestà nel riconoscere le croci e delizie delle complicate passioni che torturano le loro giovani anime nobili, sincere; e le faticose negoziazioni cui li obbliga un desiderio sessuale che vogliono vivere con libertà, senza ipocrisia, ma che l'educazione vittoriana ha fatto in tempo a corrompere.

Si chiedono l'un l'altro un amore che è amicizia profonda ed erosivo che si carica di sentimenti di protezione di solidarietà: affetti tutti che possono nutrire solamente dei fratelli orfani, *homofili*.

Ognuno di loro porta in eredità all'altro la volontà di creare non solo opere d'arte (sono tutti più o meno giovani di talento innegabile), ma di fare della vita il capolavoro che deciderà del senso stesso della loro esistenza. Vogliono divertirsi, vogliono viaggiare, vogliono incontrarsi, sono curiosi, intrepidi, ironici, intelligenti. Vogliono delle esperienze vere e forti. (...)

Questa concentrazione è ciò che la distoglie dalla più viva ambizione di diventare la pittrice che sarebbe potuta diventare, avesse versato le proprie energie in quel desiderio soltanto. Più importante invece del creare la vita, curare in ogni dettaglio lo spazio in cui la vita possa accadere così come lei la vuole con Lytton e con Ralph. È questo, il fondo, il suo pensiero dominante.

In tale progetto Carrington riesce. Ha, invece, paura di dipingere. Carrington è evidente, non è unita alla sua vocazione tra le tante dissonanze del suo carattere: v'è anche questa. Al fondo, non tollera quello che potremmo chiamare il carattere disumano dell'arte. Perché per creare l'opera universale, assoluta, perfetta, eterna, l'artista dovrà sollevarsi oltre i bisogni materiali, concreti, dell'esistenza. Forse ogni artista veramente grande, pensa Carrington, deve come Faust vendere l'anima al diavolo, perdersi, di-

mentificarsi fin di se stesso. O come Cezanne del funerale della madre, per inseguire il costruttivo umano, effimero, contingente, legato all'uso, e alla felicità concreta, non sublimata. Piccoli oggetti, brevi piacere, corte visitezioni, istantanee annunciatorie dell'aldilà: di questo si accontenta. Di piccole nozze, direbbe Datalite.

C'è forse qualcosa di irrimediabilmente femminile in questo gesto. Forse, le donne sono state abituate a pensare di più alla vita concreta che alle opere sublimi. Non so. Ma so che sono veramente incerta, se mi applico con serietà a rifletterci, sono veramente incerta, sì, lo confesso, se devo rispondere che cosa per me valga di più - un quadro di Matisse, il più bello, o quelle porte decorate da Carrington in modo che chiudendole chi sia entrato nella stanza sente che il mondo è caldo, pieno, denso, e tutto qui, e io dentro di esso, al sicuro.

L'arte, la grande arte, rinuncia ad abitare il mondo e a usare le cose che rappresenta. È forse per accettare tanto disinteressata attività ci vuole una disinvoltura che una donna non ha, specialmente Carrington, a trattare ogni oggetto quasi fosse il per essere manipolato come fosse un oggetto in generale, il perché l'artista ne afferra l'anima. L'artista non ama che le apparenze, forse; mentre una donna, certamente, ama la cosa concreta, tangibile.

CNEL

COMMISSIONE AUTONOMIE LOCALI E REGIONI
COMMISSIONE POLITICA ECONOMICA E SOCIALE
Gruppo Lavoro Sanità

NUOVE TECNOLOGIE PER LA PROMOZIONE UMANA E IL GOVERNO DELLE CITTÀ

Servizi Sanitari e Socio-Assistenziali e Nuove Tecnologie

SEMINARIO 25 MAGGIO 1993

PROGRAMMA

Ore 9.15 Presentazione - Giuseppe De Rita, Presidente CNEL
Ore 9.30 Saluto del Ministro della Sanità - on. Maria Pia Garavaglia
Ore 9.45 Introduzione - Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni
Ore 10.00 Nuove tecnologie e servizi sanitari e socio-assistenziali: da distinti prodotti a un processo integrato fra istituzioni e popolazione nel territorio. - Achille Adigò, Coordinatore Gruppo Sanità 1ª Commissione CNEL

TELEMEDICINA E CONTRIBUTI TECNOLOGICI PER L'ASSISTENZA SANITARIA

Ore 10.30 - D. Ranieri, Responsabile di Telemedicina Direzione Generale Sip
Ore 11.00 - C. Berrazconi e Igino Gemelli, Dipartimento Medicina d'Urgenza Policlinico Umberto I - Roma
Ore 11.30 - M. Diaverio, Direttore Divisione di cardiologia Ospedale di Rovereto
Ore 12.00 - L. Franzini, Cerdus - Università di Bologna
Ore 12.30 - S. Porcu, Gruppo salute anziani - Consiglio Sanitario Nazionale
Ore 13.00 - C. Rota, Università di Milano
Ore 13.15 - Colazione di lavoro

TELEFONIA SOCIALE (per teleassistenza, telecontrollo) A FAVORE DI DISABILI E ANZIANI

Ore 14.45 - A. Palmieri, Ricercatore - F. Smarra, Direzione Generale Sip
Ore 15.20 - L. Fratini, Regione Veneto - L. Galati, Amm. Delegato TESAN - P. Zanchetta, CERDSI - Università di Bologna
Ore 16.20 - P. Zatta, Università di Padova
Ore 16.50 - Discussioni
Ore 17.30 - Conclusione

CNEL - Via di Villa Lubini, 2 Tel. (06) 36.92251

Lunedì con

l'Unità

quattro pagine di

UNITÀ